

## **GIUSEPPE LAZZATI, TESTIMONE E MAESTRO DI LAICITA' CRISTIANA**

**L'attualità di un insegnamento  
per «pensare e agire politicamente»**

*Pierangelo Giovanetti*

**L**a piccola cappella dell'Università Cattolica di largo Gemelli era piena zeppa quella sera. A fatica si entrava, tante erano le persone lì assiegate. Nel silenzio, tra la luce soffusa delle candele accese, si udiva la fiavole voce di un sacerdote, intento a spiegare le scritte. Un monaco asciutto, vestito di tela di sacco; un volto noto per generazioni di cattolici democratici. Era don Giuseppe Dossetti, venuto a Milano dalla sua comunità di Monte Sole per prendere parte alla veglia funebre dell'amico Giuseppe Lazzati, tornato alla Casa del Padre all'alba della domenica di Pentecoste.

Era la sera del 19 maggio 1986. Il prof. Giuseppe Lazzati, ex rettore dell'Università Cattolica, era morto il giorno prima. Nel silenzio di quella folla radunata in preghiera, scorrevano i ricordi impressi nella mente. Rivedevo il prof. Lazzati, severo maestro nelle lezioni che teneva ancora, negli ultimi anni, di tanto in tanto, all'università. Sentivo risuonare i suoi appelli per un impegno politico e culturale dei cattolici. Mi sovenivano i suoi insegnamenti, il suo pensiero, le speranze. Tra tutti, il ricordo di un pomeriggio trascorso l'anno precedente, a casa sua, in compagnia di due miei compagni di corso. Il professore ci aveva invitati per una conversazione. Noi, studenti di Scienze politiche, eravamo attratti dalla sua personalità, dal suo pensiero, dalle vicende che lo avevano visto protagonista nella politica e nella cultura del Paese.

Docente di letteratura cristiana antica, Lazzati era stato deputato alla Costituente, insieme al gruppo dei «professorini»: Dossetti, La Pira,

Fanfani, Moro. Ruolo di primo piano, a fianco dell'allora cardinal Montini (poi Papa Paolo VI), egli ebbe anche durante il Concilio Vaticano II, di cui seguì i lavori portando il suo contributo nella definizione dei documenti. E poi l'impegno nel giornale e, soprattutto, all'università Cattolica, prima come docente e poi come rettore.

Quel pomeriggio ci accolse con grande semplicità, come era il suo stile. Lo sguardo si illuminava a poco a poco, mentre cominciava a parlare, a rispondere alle nostre domande, a replicare alle obiezioni che venivano poste. Ripercorrendo quei ricordi, traspare una lucidità di insegnamento, radicata nella più genuina tradizione del pensiero cristiano. Un insegnamento che mantiene ancora intatta la sua forza e la sua attualità.

### Costruire la città dell'uomo a misura d'uomo

L'idea della politica che il prof. Lazzati trasmetteva ai suoi allievi fondeva le radici su uno scritto, poco conosciuto, che circolava nelle comunità cristiane dei primi secoli: la *Lettera a Diogneto*. «Perché i giovani sono oggi su posizioni di distacco e talvolta di disprezzo nei confronti della politica?» si chiedeva. «Riconosciamolo, è difficile vedere oggi nella politica in atto l'intenzione di costruire la *pòlis*, cioè la città dell'uomo. Ma se si desse qualche segno diverso sono persuaso che l'interesse tornerebbe».

Politica, quindi, come costruzione della città dell'uomo, come scienza ed arte per realizzare la *pòlis*, la convivenza umana. Ma una costruzione con impressi i caratteri della persona umana, «a misura d'uomo», capace di rendere possibile la realizzazione piena della personalità dell'uomo. Una concezione alta della politica, quella del prof. Lazzati, che per essere vissuta con coerenza, fino in fondo, richiede la formazione di «abiti virtuosi», esige di imparare a «pensare e agire politicamente». «Vedete — ci diceva — i cattolici in Italia non sono abituati a pensare politicamente, e nemmeno ad agire politicamente. E' questa la causa dell'insuccesso di un certo modo di fare politica dei cristiani».

I severi giudizi del prof. Lazzati erano indirizzati a risvegliare tra i cattolici il gusto dell'impegno politico. Richiamando il Concilio, il paragrafo 31 della *Lumen Gentium*, il professore amava ripetere come «per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio».

La politica, pertanto, — come l'economia, il lavoro, l'arte, la cultura — quale via di santificazione personale del laico cristiano. «La partecipazione al mistero cristiano — diceva —, la creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio mi impongono di realizzare pienamente il mio

essere uomo e il mio servizio, perché tutti possano essere uomini quanto più è possibile. Ma impongono di partecipare come attore costruttivo alla vita della comunità. E quindi di vivere anche la dimensione politica». Ecco: politica come impegno preciso di tutti gli uomini, in quanto cittadini, «membri della città dell'uomo», ma che per chi crede diventa addirittura un mezzo di santificazione, la strada per il Regno dei cieli.

### San Tommaso e «l'unità dei distinti»

Attingendo all'antico testo della *Lettera a Diogneto*, ricordo che il prof. Lazzati indicava anche uno stile di far politica del cristiano, lo stile «del paradosso». Egli parlava di «doppia fedeltà» a Dio e all'uomo, e della necessità di distinguere i due piani, per non creare confusioni e corti circuiti. Distinzione però, che non equivaleva a separazione, pena, altrimenti, il vedere inaridita la fede e svuotata la politica. Ricalcando San Tommaso fissò il criterio fondamentale nell'efficace espressione dell'«unità dei distinti».

«In primo luogo — diceva — non bisogna confondere la fede vissuta integralmente con la politica, quasi che questa possa essere assorbita da quella». Richiamandosi a ricordi personali, raccontava: «Quando, dopo la Liberazione, ci si preparava alle prime elezioni amministrative, mi capitava di sentir dire da certi parroci o da certi vescovi: "Quello è un buon cristiano: lo faremo sindaco". Io obiettavo: "Scusi mi fa piacere che quel tale sia un bravo cristiano, ma sa che cosa vuol dire amministrare un comune? Sa cosa significa fare un bilancio?". Mi si rispondeva: "Ma se è un bravo cristiano...". Il fatto è che un bravo cristiano può mandare in malora un comune, se non sa cosa vuol dire fare un bilancio! Ecco cosa intendo con confusione tra fede e realtà temporali. La fede, gli ideali, il desiderio di cambiare il mondo, non possono e non debbono assorbire tutto. Per operare nella realtà temporali occorre conoscerne le leggi che reggono l'ordine naturale utilizzando l'intelligenza che Dio ci ha dato per questo scopo».

Ecco la lezione di sana laicità della politica, insegnamento prezioso del prof. Lazzati. Il Creatore ha impresso nel creato delle leggi che è compito dell'uomo conoscere e rispettare. Non è altro che il principio dell'autonomia delle realtà temporali, ribadito con autorevolezza dal Concilio Vaticano II.

Attenzione, quindi, a confondere fede e politica. Il rischio altrimenti è che la fede assorba la politica, o la politica assorba la fede. Il primo caso è l'errore di chi sopravvaluta la fede facendole svolgere compiti che non le appartengono. La Chiesa non può usare la politica per diffondere la

fede e portare gli uomini a vivere di fede? E' la tentazione che più volte il prof. Lazzati — specie negli ultimi anni — aveva stigmatizzato, andando incontro alla calunnia e alla detrazione.

Il secondo caso è l'errore di chi riduce tutto a politica. E' successo nel dopoguerra anche in Italia dove la fede, l'appartenenza ecclesiale, sono state piegate a ragioni politiche, di schieramento. Con grave danno per l'annuncio stesso del messaggio evangelico. Ma è successo anche tutte le volte che non si è operata l'opportuna distinzione tra il piano etico e quello politico, tra utopia e storia, tra messianesimo e limitatezza dell'agire umano, portando all'inevitabile sbocco dello Stato etico, del totalitarismo, del terrorismo.

### **Etica e politica, distinte ma non separate**

Se il prof. Lazzati ha sempre messo in guardia per la distinzione dei due piani, quello etico-religioso e quello politico, con altrettanta forza ne ha rivendicato la non separazione. «Se si verifica questa separazione — diceva —, se si attua l'illuministico principio che la morale va da una parte e la politica dall'altra, le realtà temporali vengono ordinate secondo il capriccio dell'uomo; la politica rischia di essere dominata dall'istintività del potere, del possesso, del piacere. Occorre che l'uomo, il cristiano, anche in politica domini l'istintività, con la ragione illuminata dalla fede e con la volontà sorretta dalla grazia. Per questo c'è bisogno di formazione — ribadiva con convinzione —, c'è bisogno di un forte radicamento nel Vangelo, nella preghiera, nei sacramenti». Chi non capì questo alto insegnamento morale e spirituale tacciò il prof. Lazzati di «protestantesimo», quasi che bastasse l'etichetta «cristiana» per poter vivere il Vangelo in politica.

La lunga discussione di quel pomeriggio in casa del prof. Lazzati si concluse con il dono di un libro che il professore ci fece. Era il volumetto che, nei mesi precedenti, aveva scritto, raccogliendo i suoi pensieri: *La città dell'uomo*. Sul frontespizio vergò con la penna alcune brevi parole, quasi un viatico: «Nel segno della speranza». «Il cristianesimo — ci disse, salutandoci — deve avere il coraggio di vivere fino in fondo il proprio momento storico. Alla luce dell'intelletto e della fede deve capire la realtà che gli è data, deve discendere e trovare gli strumenti adeguati che lì, in quel momento, sono necessari per compiere la missione a cui è chiamato. Con competenza e coraggio nei mezzi e sapienza nei fini. Così potrà essere lievito che fa lievitare tutta la pasta». ■